

Natale Vescio

**Giuristi e giurisdizioni baronali  
nelle *Massime* di Paolo Mattia Doria**

*Jurists and feudal jurisdictions in the Massime of Paolo Mattia Doria*

SOMMARIO: 1. Doria e le sue *Massime*. Tra le contraddizioni del vicereame austriaco - 2. La denuncia del peso politico delle giurisdizioni feudali - 3. Montesquieu e il mondo napoletano - 4. Doria, Montesquieu e l'incontro occultato.

ABSTRACT: Paolo Mattia Doria was an important philosopher, intellectual engaged, in the early years of the Austrian Viceroyalty; he drew up an inquiry on the policies of selective impoverishment adopted by the Spanish government. It remained unpublished also because the new power did not like that the policies were judged publicly.

He denounced the failure of the justice system and the decadence of a legal education, deliberately favored by a policy that did not want to reveal its plots on which Gravina, in the *Orationes*, and Vico, in *De Ratione*, had written with a real depth, using the most cautious language of allusion.

KEYWORDS: Paolo Mattia Doria, Montesquieu, feudal jurisdictions, ecclesiastical jurisdictions.

### 1. *Doria e le sue Massime. Tra le contraddizioni del vicereame austriaco*

Con la conclusione della guerra di successione spagnola e il passaggio dei possedimenti italiani all'Austria si crearono le premesse per un ripensamento complessivo delle coordinate della politica meridionale e delle sue strategie di sviluppo su cui si interrogarono gli intellettuali pi avanzati, prevedibilmente meno integrati nelle istituzioni e pi sensibili alle opportunit di un paese che doveva ancora riprendersi il proprio destino.

Gli inizi del vicereame austriaco vennero percepiti come un'occasione storica per un investimento strategico, prodotto da una ricognizione storica sui temi dello Stato e delle sue architetture istituzionali e sulla sua spinta propulsiva come generatore di sviluppo (oltre che sulla sua organizzazione interna e sulla sua azione/capacit di ridimensionamento dei poteri concorrenti)<sup>1</sup>.

È significativa la circostanza che con la ripresa della campagna giurisdizionalista, si assistette ad una mobilitazione civile degli intellettuali pi impegnati nel dibattito sulla politica delle riforme. Costantino Grimaldi e Gaetano Argento affrontarono il tema della polemica beneficiaria e vennero integrati nelle magistrature da una politica che scelse di utilizzare le competenze essenziali al rafforzamento dell'autorit statale<sup>2</sup>.

Gravina completò il suo disegno di rilettura storicista della vicenda storica del diritto romano, in chiave rigorosamente antif feudale, contrapponendo una straordinaria strategia di ascesa politica e sociale al declino spagnolo, ponendo il problema costituzionale, come strumento essenziale di riorganizzazione delle istituzioni, che integrava il ceto civile nella logica di un processo di ricostruzione della rappresentanza.

---

<sup>1</sup> Sul vicereame austriaco, oltre le classiche opere di A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli. 1707-1734. I. Le finanze pubbliche*, Napoli 1969; *II. Ideologia e politiche di sviluppo*, Napoli 1973; L. Marini, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma*, Bologna 1970, cfr. M. Verga, *Il sogno spagnolo di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani*, in C. Mozzarelli - G. Olmi (curr.), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Bologna 1985, pp. 203-261; A. Casella, *Costituzione e ordine politico a Napoli all'arrivo degli Austriaci*, ivi, pp. 285-321; E. Garn Cornides, *Il Regno di Napoli e la monarchia austriaca*, in S. Cassiani (cur.) *Catalogo della mostra*, Napoli 1994; D. Frigo, *Gli stati italiani, l'Impero e la Guerra di successione spagnola*, in M. Schnettger - M. Verga (curr.), *L'Impero e l'Italia nella prima et moderna*, Bologna 2006, pp. 85-114; G. Galasso, *Il 'governo tedesco' degli Asburgo di Vienna: verso un nuovo regno*, in *Storia del Regno di Napoli*, Torino 2006, vol. III, pp. 825-1035; S. Russo - N. Guasti (curr.), *Il Vicereame austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, Roma 2010; V. Cataldo, *Napoli e le sue province durante il vicereame austriaco (1707-1734)*, Soveria Mannelli 2020.

<sup>2</sup> Sulla conflittualit tra il Papato e l'Impero, cfr. E. Garn Cornides, *Il Papato e gli Asburgo nell'et delle riforme settecentesche*, in *Il Papato e l'Europa*, a cura di G. De Rosa e G. Cracco, Soveria Mannelli 2001, pp. 261, ss.

Vico avviò, nel *De Ratione*, il progetto di rifondazione pragmatica della scienza del diritto, che intendeva fare leva sul primato della politica pubblica della giustizia, riorganizzare l'università e ripensare le politiche del diritto, facendo perno sul dinamismo delle grandi magistrature e sul ruolo civile di una giurisprudenza movimentista, schierata in prima linea sul processo di rigenerazione sociale, in vista di un progressivo ridimensionamento della feudalità.

Doria si rese interprete, nella *Vita Civile*, delle ragioni delle classi colte, ostili alle politiche assolutiste e al rovinoso militarismo delle monarchie europee, sollecitando una riforma delle leggi per sottrarre la gestione del diritto alle manipolazioni di una casta e ridimensionare progressivamente le giurisdizioni baronali, proponendo una politica di crescita, socialmente più inclusiva e più aperta alle esigenze del territorio<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Sul pensiero di Doria, cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, I, cit., pp. 42-46; B. De Giovanni, *La vita intellettuale a Napoli tra la metà del '600 e la restaurazione del Regno*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1970, vol. VI, t. I, pp. 445-446, 452, 460-461, 487, 490, 523-526; P. Zambelli, *Il rogo postumo di P. M. Doria*, in *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, Bari 1973, pp. 149-198; G. Belgioioso, *I Discorsi critici filosofici di Paolo Mattia Doria*, in «Bollettino di Storia della Filosofia dell'Università di Lecce», I (1973), pp. 199-248; P. M. Doria, *Massime del governo spagnolo*, a cura di V. Conti, Napoli 1973 (rec. di R. Ajello, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», IV, 1974, pp. 196-202); V. Conti, *Paolo Mattia Doria e l'Accademia di Medinacoeli*, in «Pensiero Politico», VII, 1975, n. 2, pp. 204-218; V. Conti, *Paolo Mattia Doria: dalla repubblica dei togati alla repubblica dei notabili*, Firenze 1978; G. Ricuperati, *A proposito di Paolo Mattia Doria*, in «Rivista Storica Italiana», 1979, pp. 261-285; G. Belgioioso, *Una polemica filosofica tra Napoli e Venezia: Doria, Vico, Conti*, in *Vico e Venezia*, a cura di C. De Michelis-G. Pizzamiglio, Firenze 1982, pp. 27-43; A. M. Rao, *Rinnovamento e tradizione nel Settecento napoletano: Paolo Mattia Doria*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», C (1982), pp. 153-175; G. De Liguori, *Paolo Mattia Doria tra platonismo e riformismo*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», LXII (1983), fasc. 2, pp. 227-333; L. Donvito, *Il primo settecento napoletano attraverso la biografia intellettuale del patrizio genovese Paolo Mattia Doria*, in «Società e Storia», 1983, n. 22, pp. 919-930; *Paolo Mattia Doria fra rinnovamento e tradizione*. Atti del Convegno di Studi, Lecce, 4-6 novembre 1982; *Altri manoscritti di Paolo Mattia Doria*, a cura di A. Spedicati, Galatina 1986; *Intorno alla recente pubblicazione dei manoscritti doriani*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», 1987-1988, n. 17-18, pp. 262-303; O. Nuccio, *Paolo Mattia Doria: 'platonismo galileizzante' ed 'economia reale'*, in «Il pensiero economico italiano», 1992, pp. 1622-1692; G. Belgioioso, *Philosophie aristotélicienne et mécanisme cartésien à Naples à la fin du XVII<sup>e</sup> siècle*, in «Nouvelles de la République des Lettres», 1995, 1, pp. 19-47; M. Proto, *Guerra e politica nel Mezzogiorno moderno: Doria, Vico, Genovesi*, Manduria 2004; K. Stapelbroek, *Doria e Vico: True Utility against Pleasure, Love, Self-Deceit & Money. Commerce and Morality in the Early Neapolitan Enlightenment* University of Toronto Press 2008, pp. 88-127; *The Sultan's Republic: Jealousy of Trade and Oriental Despotism in P. M. Doria*, in *Enlightened Reform in Southern Europe and its Atlantic Colonies, c. 1750-1830*, Paquette, 2009, pp. 253-272; A. Luna Gonzales, *From Self-preservation to Self-liking in P. M. Doria. Civil Philosophy and Natural Jurisprudence in the Early Italian Enlightenment*, Ph. D. thesis, Firenze 2009; V. I. Comparato, *Platonismo e antidispotismo in Paolo Mattia Doria*, in L. Campos Boralevi (cur.), *Challenging*

Dopo la parentesi dell'Accademia *Medinaceli*, in cui affrontò il tema militare, in polemica indirettamente con il disarmo civile della nobiltà meridionale, imposto dall'imperialismo spagnolo, le sue strategie occulte di dominio, diventarono il tema e l'elemento caratterizzante della sua riflessione 'sommersa' (è il più fortunato *leitmotiv* della sua più efficace attività di studioso della società e di osservatore politico). Divennero anche l'obiettivo principale della sua capacità di misurarsi sui temi istituzionali<sup>4</sup>, ascoltato e considerato per la rilettura critica del vicereame (che gli offrì inedite occasioni per il suo ruolo di 'consulente'), che trova riscontro anche nell'esperienza giannonica.

Nella ricerca delle ragioni strutturali, e non contingenti, del declino spagnolo, con le connesse riflessioni sull'ascesa e il declino delle nazioni – su cui G. B. Vico si sarebbe 'esercitato' con altra profondità speculativa – è facile intravedere la traduzione 'teorica' di un disegno politico di sviluppo della provincia meridionale. Era rivitalizzato il ruolo delle istituzioni, che, invece di scommettere sull'asservimento e la passività delle popolazioni meridionali, avrebbero dovuto privilegiare finalmente il mondo produttivo, incoraggiare e sostenere l'iniziativa economica, ribaltando le tradizionali gerarchie sociali codificate da un'aristocrazia parassitaria, emarginata dai grandi giochi del potere, che doveva essere reinserita nel circuito positivo di un ambizioso disegno di sviluppo.

Doria era il più politico – per autonomia, per esperienza, e soprattutto, per

---

*centralism. Decentramento e autonomie nel pensiero politico europeo*, Firenze 2011, pp. 99-110; G. Belgioioso, *Paolo Mattia Doria, Enciclopedia Italiana, Il Contributo italiano alla storia del pensiero. Ottava Appendice*, Roma, MMXII, pp. 303-312; E. Nuzzo, *Between Orthodoxy and Heterodoxy in Italian Culture in the Early 1700'. G. B. Vico and P. M. Doria*, in S. Mortimer & J. Robertson (curr.), *The Intellectual Consequences of Religious Heterodoxy 1600-1700*, Leida 2012, pp. 205-234.

<sup>4</sup> Cfr. G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli spagnoli*, Firenze 1952; L. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli, aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel mezzogiorno continentale (1649-1806)*, Napoli 1958; *Alle origini della questione meridionale: problema e dibattito monetario al tramonto del vicereame spagnolo di Napoli (1690-1706)*, in «Rassegna Economica», 1970, pp. 439-465; Id., *Potere ed élites nella storia economica del vicereame di Napoli*, in «Rassegna Economica», 1978, vol. XLII, pp. 1293-1320; L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo fra crescita e decadenza*, Milano 1987; A. Pagden, *The Destruction of Trust and its Economic Consequences in the Case of Eighteenth-Century Naples*, in D. Gambetta (cur.) *Trust-Making and Breaking Cooperative Relations*, Oxford 1988, pp. 127-141; Id., *Fede Pubblica and Fede Privata: Trust and Honour in Spanish Naples, in Spanish Imperialism and the Political Imagination. Studies in European and Spanish-American Social and Political Theory, 1513-1830*, New Haven 1990, pp. 65-89; A. Calabria, *The Cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge 1991; L. De Rosa, *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra '500 e '800*, Bari 1991; Id., *Gli inizi della circolazione della carta moneta e i banchi pubblici napoletani nella società del loro tempo*, Napoli, 2002; K. Stapelbroek, *Love, Self-Deceit, & Money. Commerce and Morality in the Early Neapolitan Enlightenment*, Toronto 2008.

capacità di relazioni – degli intellettuali meridionali, il più coerente e determinato nella domanda di superamento della politica di abbandono e di vessazione, attribuita esclusivamente al potere spagnolo, sia per delegittimare pubblicamente la vecchia dominazione, ma anche, l'eventuale, immobilismo del 'nuovo' corso, che intendeva 'vincolare' all'attuazione di una politica di riforme.

Naturalmente il suo disegno includeva la battaglia giurisdizionalista<sup>5</sup>, ricollocata nell'ambito di un orizzonte progettuale e sociale più ampio e 'comprensivo'<sup>6</sup>, che spiega anche la ragione che spinse i contemporanei più attenti, che gli rimasero vicini (Vico e Grimaldi) e gli intellettuali più giovani, che tennero conto della sua lezione (Broggia, Genovesi) a 'derubricare' il cerebralismo di prove 'teoretiche' variamente discutibili.

<sup>5</sup> Cfr. il passaggio – veramente significativo – in cui Doria, assai più di ciò che avrebbe fatto Giannone – sottolineava i benefici politici ricevuti dal potere ecclesiastico, attraverso il *pactum sceleris* con la Spagna («la determinazione a comandare quasi a metà del Regno di Napoli con la Chiesa a quello concedendo grandissima autorità, moltissimi privilegi de' tribunali, e moltissime ricchezze di benefici per ottenere in questa guisa il dominio sopra il Conclave, e sopra la Corte di Roma, ed insieme poter comandare più dispoticamente nel Regno di Napoli, e nel rimanente ancora dell'Europa», *Massime*, cit., pp. 29-30).

<sup>6</sup> Non sono casuali i tanti riferimenti celebrativi dell'attività di Gaetano Argento ricorrenti nelle sue opere. Cfr. *Ragionamenti di Paolo Mattia D'Oria indirizzati alla Signora Aurelia D'Este Duchessa di Limatola ne' quali si dimostra la donna, in quasi che tutte le virtù più grandi, non essere all'uomo inferiore*, in Francfort, MDCCXVI, p. 334 («mente incomparabile del nostro Signor D. Gaetano Argento degnissimo Presidente di questo sacro Consiglio, quando onorandomi egli un giorno della sua dottissima conversazione, e ragionando meco qual uomo, che si solleva sopra le leggi stesse, m'insegnò, che le leggi del Testo Civile sono tutte metafisiche, dalla qual cosa io compresi, quanto in questo degnissimo ministro vadan di pari la vasta erudizione, e la profonda sapienza, per modo tale, ch'egli veste egualmente il carattere di prudente, ed erudito legista, e di sapientissimo legislatore»); *Lettera del Signor D. Paolo Mattia Doria indirizzata al Signor D. Agnello Spagnolo con alcune considerazioni fatte al libro del Sig. Giacinto Di Christopharo Giurisconsulto Napoletano intitolato della Dottrina de' Triangoli*, stampato in Venezia l'Anno 1720, in Roma, MDCCXXI, p. 12 («ancor io ho saputo illustrare le mie Opere col glorioso nome del Sig. D. Gaetano Argento degnissimo Presidente del S. C., e se non ho saputo rappresentare à bastanza li suoi gran meriti, ciò è avvenuto perché non son capace d'interamente comprenderlo, ma nel rimanente ho appellato al Mondo ancor Io la sincera stima, che fo del suo gran merito»), *Lettere e Ragionamenti Varj di Paolo Mattia Doria dedicati alli Celebri e Sapientissimi Signori dell'Accademia Etrusca*, tomo II, diviso in due parti, Parte Seconda, in Perugia, MDCCXLI, pp. 520-521 («Signor Duca D. Gaetano Argento: personaggio ben noto all'Europa tutta non solo per la gran dignità, che possedeva, ma per la sua gran dottrina, e sapienza in tutte le scienze»); *Narrazione di un libro inedito di Paolo Mattia Doria. Fatto affine di preservare, e difendere le numerose sue Opere da quell'oblio, nel quale tentano di seppellire gli suoi Contrarj*, in Napoli, MDCCXLV, nella stamperia di Angelo Vocola, p. 96 («gloriosa memoria del Signor Duca D. Gaetano Argento Presidente in quel tempo del S. R. C.»).

Lasciarono cadere tante polemiche rumorosamente inutili e velleitarie<sup>7</sup> (al di là dell'ipertrofica volontà di protagonismo del Genovese e dell'immagine, che pretendeva di affermare della sua stessa riflessione 'pubblica'), optando per una percezione e un'utilizzazione più comprensiva del suo più autentico talento di studioso della vita civile e dell'arena politico-istituzionale, che, non a caso, divenne l'unico terreno dell'incontro con il bordolese.

Doria riprese la campagna giurisdizionalista, non solo perché citava espressamente, come preziosi punti di riferimento, i lavori più impegnati di Gaetano Argento e Costantino Grimaldi<sup>8</sup>, ma perché recuperava gli argomenti politicamente più rilevanti, in vista di un rilancio non limitato alla stagione della polemica beneficiaria, con ricadute in merito alla legalità istituzionale e in materia di ordine pubblico<sup>9</sup>.

La scelta dorianiana di riflettere (pubblicamente) sulle radici storiche di una crisi, che aveva desertificato i territori e devastato l'amministrazione, concedendo ampio spazio ai poteri concorrenti, funzionali alla conservazione dell'esistente, gestita dalla potenza dominante, rientrava più che nella logica

<sup>7</sup> Cfr. *Parere intorno al nuovo metodo geometrico del signore D. Paolo Mattia Doria per trovare fra due rette linee date infinite medie continue proporzionali*, in Venezia, 1717; *Dialoghi di Paolo Mattia Doria ne' quali rispondendosi ad un articolo de' signori autori degli atti di Lipsia, s'insegna l'arte di esaminare una dimostrazione geometrica, e di dedurre dalla geometria sintetica la conoscenza del vero, e del falso; ed in conseguenza di ciò si esamina l'algebra, ed i nuovi metodi de' moderni*, Amsterdam, 1718; *Lettera del Signor D. Paolo Mattia Doria indirizzata al Signor Giacinto Di Cristoforo, nella quale si dimostra, che la parabola apolloniana in qualunque modo che si descriva, non è linea geometrica; e che in conseguenza di ciò sono false tutte le altre curve. Di nuovo dall'autore riveduta e ampliata*, Amsterdam, 1718; *Lettera del signor D. Paolo Mattia Doria indirizzata al signor D. Agnello Spagnolo con alcune considerazioni fatte al libro del sig. Giacinto di Christofaro intitolato della dottrina de' triangoli stampato in Venezia l'anno 1720*, in Roma, 1721; *Delle opere matematiche di Paolo Mattia Doria*, in Venezia, 1722-1726;

<sup>8</sup> Cfr. P. M. Doria, *Massime*, p. 162 («sopra di questa materia han scritto ampiamente, e dottamente, i signori Regente Argento e Costantino Grimaldi, alli quali puole il lettore ricorrere per rendersi a pieno inteso di questo abuso, e delle ragioni che contro gli ecclesiastici hanno i laici di questo Regno»).

<sup>9</sup> «La Corte ecclesiastica – scriveva Doria – vuole, prima di rimettere un reo di delitto proditorio, fare essa il processo di sì fatto delitto, e provarlo. Questo è impossibile all'ecclesiastico, perché quello non ha il corpo del delitto, né puole carcerare testimoni laici; non ha il delinquente da esaminare, perché sta rifuggiato; e alla perfine non puole avere mai veruna prova; dond'è, che questa dichiarazione che fa la Corte ecclesiastica di non difendere i rei di delitto proditorio a nulla si riduce, ed i rei di sì enorme delitto sono in sostanza dalla Corte ecclesiastica, non men che gli altri, difesi. Ma risponde la Corte ecclesiastica: carcerate voi i testimonj, mandateli alla Corte ecclesiastica, acciò possa formare il processo, e noi, dopo provato il delitto, vi rimetteremo il reo convinto. Bella ragione in vero, nella quale si vede chiaramente la grande pretenzione degli ecclesiastici, la quale non è altro che di divenire signori assoluti d'ogni paese, perché che altra cosa è questa se non volere che i tribunali laici siano meri esecutori de i tribunali ecclesiastici», *Massime*, p. 169.

della ricognizione, nella domanda di innovazione, utilizzando la sponda delle istituzioni per recuperare margini di sovranità e rimettere in gioco risorse culturali e civili trascurate.

Ricordava al nuovo potere la necessità di ricostruire una società, che usciva da un lungo dominio 'coloniale', e intendeva riprendersi il proprio destino, riorganizzandosi intorno alle strutture pubbliche, gli apparati istituzionali egemonizzati dalle caste, asserviti alle loro logiche particolaristiche, che avrebbero dovuto essere restituiti alla propria funzione civile e rimessi al centro di un ambizioso progetto di rigenerazione sociale.

Naturalmente il tema delle politiche giurisdizionali e giudiziarie occupava il centro del dibattito istituzionale desiderato, e, nello stesso tempo, negato, avviato da intellettuali esterni alle rendite del sistema, abilmente schivato dai protagonisti del servizio giustizia, impegnati nelle strategie di adattamento nell'ambito di un ordinamento caotico e inefficiente.

Dal nuovo potere non era stata avviata nessuna riforma della giustizia e le logiche della conservazione dell'esistente continuavano a prevalere anche sul riformismo gradualista. La 'proposta' di Doria si scontrava con il disinteresse governativo, che impediva anche un discorso aperto sullo stato della giustizia e sulle ragioni civili di un suo uso pubblico.

D'altra parte il dibattito sui problemi del presente, attraverso il processo al vecchio sistema, chiamava in causa la nuova gestione politica, per mettere in discussione le sue prospettive, al di là della circostanza che la sua ricognizione storica istituiva il principio scomodo del sindacato pubblico sui processi di governo.

## *2. La denuncia del peso politico delle giurisdizioni feudali*

Nella *Vita Civile* di Doria la nozione di politica guadagnava spessore etico, conformandosi alla categoria del pubblico e alla logica delle riforme e della loro irreversibilità, nel segno della discontinuità, in cui una ridondante precettistica, malgrado la debolezza teorica di un approccio approssimativo, scopriva le sue espressioni più sicure.

Nelle *Massime* trovava nuovi elementi di definizione in termini di capacità di confronto con la realtà, scommettendo sul consolidamento degli apparati istituzionali. Ritornava sul livello di maturità di una politica in grado di diventare strumento di sviluppo, guadagnando una maggiore consapevolezza pragmatica, emancipandosi dalla conservazione delle aree del privilegio con cui si era retta una politica coloniale.

Nel testo il Genovese si preoccupava di definire i contenuti e i contorni dei problemi politico-istituzionali, spiegando efficacemente che la disorganizzazione degli apparati pubblici, prodotta dalla prevalenza delle logiche particolaristiche era disfunzionale, rispetto alla produttività delle politiche pubbliche, oltre che nei confronti del sistema complessivo. Al di là del danno in termini di efficienza, di immagine e di consenso, determinava una devastante cessione di sovranità, estorta abusivamente dagli apparati.

Metteva l'accento sugli effetti e le conseguenze politiche che ne derivavano per domandare al nuovo potere un approccio nuovo. Doveva restituire ad una magistratura consapevolmente responsabile la gestione ordinata del processo, emancipata dalle prassi peggiori dello scrivanesimo; monitorare il mondo delle giurisdizioni, contrastando l'esercizio abusivo in tutte le sue accezioni e variabili predatorie e/o vessatorie; ridimensionare i privilegi delle istituzioni ecclesiastiche e le loro giurisdizioni.

Doria esplicitava le regole non scritte di un mondo della giustizia assolutamente illegale, affidato a magistrature non selezionate in base al merito, poco rispettose delle stesse regole, anche nelle strutture proprie dell'apparato pubblico<sup>10</sup>. Denunciava lo stato caotico di una giustizia molto compromessa dalla vischiosità di procedure dilatorie<sup>11</sup>, che lasciava un eccessivo spazio alla tattica dei principali protagonisti del contenzioso<sup>12</sup>, oggetto di una gestione arbitraria nella determinazione delle stesse priorità, e, più in generale, della tempistica<sup>13</sup>,

---

<sup>10</sup> «Conoscendo i dottori che i Ministri non si guadagnano né con la ragione, né con la legge, ma per lo mezzo di cattivar il loro arbitrio, procurano di prenderli per quelle passioni alle quali più inclinano, renderseli benevoli, ed in questa guisa abbandonano ogni studio, e la sola amicizia de' Ministri procurando, ne avviene che un tribunale di giustizia divenga una vilissima corte di maliziosi», Doria, *Massime*, p. 89.

<sup>11</sup> «Qui non si prescrive alcun termine, né alcun limite al reo calunniatore che cerca di fuggire dalla giustizia, ed a tal fine si permettono quattro rimedj ad ogni decreto interlocutorio, e di compilazione di termine, per la qual cosa per terminare una causa è necessaria una molteplicità di cause che va all'infinito», *ibidem*.

<sup>12</sup> «Qui si lascia agli avvocati libero il campo di parlare sopra una causa quanto a lor piace senza mai costringerli a parlare sopra quello ove consiste la difficoltà della causa, il che sempre brevissimo tempo porterebbe; per la qual cosa si vedono con vergogna, a mio credere, di questi tribunali, gli avvocati asserire un'infinità di fatti falsi per guadagnare quel tempo che si richiede per ischiarire la verità, e questo giunge a tale che alcune volte si vede parlarsi quelle cause che in tre ore potrebbonsi terminare, duodeci, o quattordici giorni di tribunale», *cit.*, p. 90.

<sup>13</sup> «Qui si da la libertà alli commissarj d'introdurre le cause di quei clienti che loro sono più a grado, lasciando languire molte cause nell'oblio per lunghissimo spazio di tempo», *cit.*, p. 89.



condizionando i risultati di una gestione processuale arbitraria, vanificando l'efficienza del sistema<sup>14</sup>.

Mostrava una chiara coscienza delle connessioni tra la funzionalità dell'apparato giudiziario e la dinamica degli investimenti, e spiegava che senza la sicurezza degli scambi nelle operazioni commerciali, mancava la fiducia sociale<sup>15</sup> e veniva scoraggiata l'iniziativa economica e la circolazione delle risorse, in mancanza di un ragionevole affidamento sulle garanzie di legalità di un ordinamento giuridico meramente virtuale<sup>16</sup>.

Doria ricordava al nuovo potere che lo stato dell'economia dipende anche dalle capacità regolative dei governi, che potevano liberare risorse congelate dalla mancanza di certezza del diritto e dal caos amministrativo, riconducendo alla legalità un servizio giustizia, prigioniero delle caste, abbandonato da un potere, interessato al controllo politico, ma non allo sviluppo (al di là delle ragioni indicate nella sua memoria), che incoraggiava logiche di rendita.

Era ancora peggiore la situazione del penale, affidato alle consuetudini gestionali degli scrivani, sostanzialmente padroni dell'istruttoria<sup>17</sup>, estranea alle regole ufficiali in termini di legalità sostanziale e processuale, con l'istruttoria abusiva del processo<sup>18</sup>, il punto di caduta del sistema, con il disinvolto uso della tortura, praticato nella Vicaria criminale<sup>19</sup>, l'abuso altrettanto spregiudicato della

---

<sup>14</sup> «A questi difetti che sono ne' Ministri si aggiungono quelli che da i Ministri son passati alle leggi istesse, i quali son quelli che fanno l'amministrazione della giustizia così lunga che la rendono affatto inutile, perché giustizia che non ha la forza di costringere il reo a pagare, com'è quella di codesti tribunali, la quale va all'infinito, non può chiamarsi giustizia», *ibidem*.

<sup>15</sup> «La giustizia poi così corrotta interdice, e sospende fra' cittadini la fede, perché una sì fatta giustizia, non costringendo gli uomini alla dovuta puntualità ne' pagamenti, e come tutta dipende dall'arbitrio divenendo più giuoco che giustizia, gli uomini non arrischiano alla fede d'un altro il danaro», Doria, *Massime*, p. 89.

<sup>16</sup> «E perciò non si fanno prestiti, né contratti; e quindi è che tutto il commercio s'interrompe, e 'l danaro rimanendo ozioso nelle borse di coloro che lo possiedono, non solo diviene inutile al pubblico, ma fa appunto come il sangue ne i corpi umani, che stagnando, e non circolando, guasta il corpo e lo corrompe», *ibidem*.

<sup>17</sup> «La finissima malizia de' scrivani criminali, i quali per lo mezzo d'un'arte che a loro sembra insegnata dal demonio, da picciolissimi indizj discoprono occultissimi delitti, e conoscono per così dire, i rei alla faccia; ma il male è che questi sono corruttibili, e per lo mezzo del danaro fanno ritrovare i rei innocenti, o l'avvisano in tempo, acciò che fuggano dal rigore della giustizia, ed altre volte han fatto ancora ritrovare l'innocenti rei», *Massime*, p. 102.

<sup>18</sup> «Vero è bensì che nel procedere di costoro nello scuoprimento dei delitti, e nella formazione de' processi che fanno non v'è niente di legale, né di giusto. Con tutto ciò però qui i modi prescritti dalle leggi per iscuoprire i delitti si tengono per vani», *ibidem*.

<sup>19</sup> «Il modo poi che questo Tribunale tiene nell'iscuoprire i delitti non ha niente del legale, perché i giudici non hanno quell'arte che prescrive la legge, di giudicar dagl'indizj, e perciò prima ricorrevano al tormento su 'l bel principio, il quale modo di provare non solo era

carcerazione preventiva, in attesa del processo (“i rei languiscono lungamente prigionieri”).

Nelle *Massime* doriane emerge con forza la questione feudale, il mondo delle giurisdizioni, l'autentico *vulnus* dell'ordinamento, che contribuiva alla desertificazione della provincia, accordando un potere immenso (divenuto fuori controllo) al baronaggio, indebolito dall'azione energica – platealmente celebrata – degli ultimi Viceré, e tuttavia, ancora padrone del campo.

Era divenuto uno strumento di dominio e di oppressione baronale, e non soltanto, il cespite più importante della rendita feudale. Garantiva l'azzeramento del dissenso sociale<sup>20</sup>, perché con il potere di grazia offriva uno scudo penale agli esecutori dei disegni baronali<sup>21</sup>, consentiva di dedurre in transazione, oltre il consentito, i reati commessi, senza nessun effettivo controllo pubblico<sup>22</sup>, esercitando un dominio assoluto sulle persone e sulle loro attività commerciali, assoggettate al monopolio baronale sia per la domanda di forniture, che per la destinazione dei prodotti, con un progressivo deperimento delle opportunità economiche<sup>23</sup>.

Doria, nel suo libro bianco sulla dominazione baronale, mostrava il volto autentico di un paese reale desertificato, disarticolato, che sfuggiva al controllo delle istituzioni, al di là dei saltuari interventi delle autorità *ex informata conscientia*<sup>24</sup>, esercitati generalmente sulla feudalità meno influente, ridimensionata dagli interventi del Viceré Del Carpio, ma resistente nei vincoli imposti ai territori.

---

empio, ma falso, perché in quello i forti non dicono quel che han fatto, e i deboli dicono quel che non han fatto», Doria, *Massime*, p. 101.

<sup>20</sup> «Possono a lor voglia rovinare un loro vassallo, a quello apponendo qualche delitto, e processandolo senza mai lasciarlo giungere a quel termine che possa appellare all'Udienza, dovendo prima passare per la giudicatura del suo Governatore, e del suo giudice delle seconde, ed altre volte ancora delle terze cause, ed in questa guisa puole affatto, per lo mezzo d'una lunga carcerazione, senza tema d'accusa, impoverire, e rovinare quella casa», Doria, *Massime*, pp. 117-118.

<sup>21</sup> «Avendo il Barone...l'autorità di far le grazie, puole il Barone far uccidere uno sotto l'apparenza di particolare inimicizia con quello, e poi far la grazia all'uccisore senza pericolo che un sì fatto omicidio si possa mai giuridicamente provare», *ivi*, p. 118.

<sup>22</sup> «Per terzo possono, per l'avidità di denaro, transigere in pene pecuniarie tante cause criminali che riempiono di delitti, d'omicidj, come sovente avviene, le loro terre», *ibidem*.

<sup>23</sup> «I Baroni tolgono non solo a' loro vassalli la libertà di vendere le lor robbe, ma li costringono a venderle a loro per lo prezzo che loro istessi l'impongono, ed altre volte li costringono a comperare le robbe proprie del Barone a prezzi eccedenti, e da loro imposti, ciò ch'è un grandissimo danno del commercio», *ibidem*.

<sup>24</sup> «Il Governo viene costretto a porgere rimedio all'eccessivi abusi che nel Regno la licenza de' Baroni cagiona, e perché non possono i Baroni punire per la via giudiziaria, a cagione che... i delitti de' Baroni sono impossibili a provarsi, i Viceré ricorrono alla via straordinaria,

Nella riscoperta della realtà, ‘presentata’ al nuovo potere, con un’implicita domanda di accentuazione del controllo pubblico, gradita alle alte magistrature, che diventavano interlocutori privilegiati per una ristrutturazione interna ed esterna del sistema giustizia, emergeva il contesto politico-sociale della provincia, la negoziazione della giustizia ed il suo asservimento alle logiche di poteri dominanti, che una prosa civile metteva sotto accusa, cercando di utilizzare la sponda dell’opinione pubblica, incoraggiata con un’efficacia narrativa non comune.

La denuncia pubblica si muoveva nell’ambito di una logica di assolutismo illuminato, tentando di utilizzare la sensibilità istituzionale del nuovo governo, ma era costretta a registrare soltanto l’assenza di una copertura politica, che precludeva la rivelazione del paese reale, la comparsa e lo stesso completamento del testo, che intendeva colpire gli abusi delle magistrature e delle giurisdizioni baronali, riportate nell’ambito della legalità.

Del resto era rimasta congelata nei recessi dell’inedito anche la proposta di Gravina di pretendere la concessione espressa dei poteri di giustizia da parte di una feudalità fuori controllo<sup>25</sup>. ‘Celebrava’ il modello romano, in cui non vi era posto per giurisdizioni feudali e rivendicava un più stringente controllo di legalità, cautamente richiamato nelle *Origines*<sup>26</sup>.

---

e l’imprigionano, come si suol dire, *ex informata conscientia*, e quindi è che alle querele de’ vassalli spesso senza informazione si carcerano per lungo tempo i Baroni», cit., p. 119.

<sup>25</sup> «Etenim arbitror, si rem ex vero, et germanis iurisprudenciae principiiis definire vellemus, iudicandum fore merum imperium in iurisdictione non venire, quia merum Imperium, utpote solius Principis, non confunditur unquam cum potestate ordinaria magistratus, quae iurisdictione appellatur, et ex sua natura merum imperium excludit», G. V. Gravina, *De imperio et iurisdictione*, a cura di F. Moffa, Catania 1907, cap. X (*An concessio Castro, Iurisdictione, et merum Imperium concessio censeatur*), p. 54. Cfr. pure il fondamentale riferimento – sfuggito alla storiografia – alla *decisio* CXXII di Matteo D’Afflitto (*De mero & mixto imperio non concessio per verba generalia*), che sottolineava come «in isto Regno numquam veniunt regalia per generalia verba... Nam merum et mixtum imperium est de regalibus... et ideo nisi specialiter concedatur non venit per verba generalia, ut in constitut. regni Ea quae ad decus & ubi requiruntur verba specialia non sufficiunt generalia... Item ea quae sunt regalia non transeunt per generalia verba» (n.3), *Decisiones Sacri Consilii Neapolitani a Dn. Matthaeo De Afflictis*, Iurisconsulto aetatis suae clarissimo, summa diligentia, parique iudicio collectae, nunc denuo maiore, quam hactenus unquam, cura studioque emendatae. Quibus nunc primum accesserunt Dn. Thomae Grammatici, ejusdem Neapolitani consilii Senatoris dignissimi, novae & hactenus numquam conspectae Annotationes, & toti operi plurimum lucis, & studiosorum rationibus non parum commoditatis allaturae, Lugduni, Apud heredes Iacobi Iuntae, MDLII, p. 225).

<sup>26</sup> «Haec autem vis legitima, sive civilis, si atrocioris poenae facultate polleat, imperium merum; si vero levioris coercionis potestate finiatur, mistum appellatur: quorum hoc iurisdictioni semper & Magistratui; illud Principi tantum, & supremae potestati cohaeret, de quibus fusius & subtilius in nostro *de iurisdictione tractatu*», *J. Vincentii Gravinae JC &*

Molto più radicale, il rimedio proposto da Vico, che chiedeva di riportare in dominio pubblico tutta la giurisdizione<sup>27</sup>, come punto di arrivo di rifondazione della statualità e delle sue architetture istituzionali<sup>28</sup>, considerato primario strumento di governo, capace di unificare realmente la cittadinanza secondo il modello socio-integrativo romano, abilmente contrapposto al dominio spagnolo, ormai declinante.

Giannone rilanciava la stessa proposta, denunciando la diffusione della giurisdizione baronale<sup>29</sup>, a cui contrapponeva 'gravinianamente' il precedente adottato dall'organismo politico secolare storicamente più longevo, apparso sullo scenario europeo<sup>30</sup>, sostituendo all'impianto verticale, un'organizzazione di tipo orizzontale, che ribaltava il modello accentrato, con una giustizia di prossimità, meno onerosa, dal momento che evitava la migrazione del contenzioso<sup>31</sup>.

---

*Antecessoris Romani Originum Juris Civilis Liber Tertius Ad Clem. XI Pont. Max. Tomus Secundus*, Neapoli, MDCCXIII, ex typographia Felicis Mosca.

<sup>27</sup> Cfr. *Job. Baptistae Vici De Universi Juris Uno Principio et Fine Uno Liber Unus* ad Amplissimum Virum Franciscum Venturam A Regiis Consiliis et Criminum Quaestorem Alterum, excudebat Neapoli, Felix Musca, ex publica auctoritate, Anno MDCCXX, cap. VIII, *De Dominio eminenti, Civili libertate et summo Imperio* («*Libertas civilis est, qua cives suas habent leges, suos magistratus, aerarium suum*», p. 65).

<sup>28</sup> Cfr. op. cit., CIX, *Universi Juris Publici materies* («*A summo imperio proveniunt leges, magistratus, judicia, arma, arces, praesidia & bella ac foedera. Atque haec est omnis publici juris materies*», p. 66.).

<sup>29</sup> «Ne' tempi d'Alfonso, e degli altri Re Aragonesi suoi successori cominciò a porsi in uso nell'investitura de' Feudi la concessione della giurisdizione criminale... Quindi in decorso di tempo fu veduto quel che ancora oggi si vede, che qualunque, benché picciol Barone, abbia ne' suoi Feudi il mero, e misto imperio, con non picciolo detrimento delle regalie del Re e danno dei suoi sudditi. Ben Carlo VIII Re di Francia in que' pochi mesi che vi regnò, pensò di toglierlo affatto a' Baroni, con ridurgli all'uso di Francia, ma il poco tempo che vi ebbe e per le difficoltà che s'incontravano non potè mettere in esecuzione questo suo disegno: molto meno oggi è ciò da sperare, che il male è antico, e che senza grandi rinvolgimenti e scompigli non potrebbe ridursi ad effetto», *Dell'Istoria Civile*, cit., lib. XXVI, cap. ult., p. 403.

<sup>30</sup> «Le cose più gravi, e massimamente quelle, che riguardavano il mero imperio, e la giurisdizione criminale, s'appartenevano, secondo il diritto de' Romani, a' Presidi delle Province», *Dell'Istoria Civile*, cit., lib. XXVI, pp. 402-403.

<sup>31</sup> Giannone sosteneva la necessità di «mandare uomini di conosciuta integrità e dottrina e a' popoli accettissimi, vietando perciò l'appellazioni ad altri tribunali lontani, e sol permettendole quando o la gravità degli affari o una manifesta ingiustizia il richiedesse» per alleggerire il contenzioso e l'annesso drenaggio di risorse («certamente d'infinite liti ed i tanti gravi dispendi vedrebbero libere queste nostre province, ch'ora non sono») *Dell'Istoria Civile del Regno di Napoli Libri XL da Pietro Giannone Giureconsulto, ed Avvocato Napoletano Tomo I in cui contiensi la Politia del Regno sotto Romani, Goti, Greci e Longobardi*, in Napoli, MDCCXXIII, per lo stampatore Niccolò Naso, lib. III, cap. II, p. 172.

Montesquieu, nelle sue note di viaggio, ricordava l'onerosa rifeudalizzazione imposta dal potere spagnolo, ma mitigava il tema della dominazione baronale, attraverso l'uso spregiudicato della giustizia e sembrava credere all'efficacia dei rimedi formali, piuttosto che al dissesto istituzionale e sociale del sistema. Manifestava la convinzione che, in ogni caso, fosse assicurato il ricorso alla giurisdizione regia, estremamente problematico e dispendioso, nella grande maggioranza dei processi<sup>32</sup>. Non raccoglieva le istanze per un risanamento normativo dell'amministrazione della giustizia, in grado di mettere ordine in un settore centrale dell'ordinamento.

Nel sistema pubblico la complessificazione di procedure opache e tortuose aveva giovato al mondo dell'avvocatura inflazionata<sup>33</sup>, con una formazione approssimativa, interessata esclusivamente alle rendite del sistema, ripiegata sulle logiche parassitarie di mera sopravvivenza interna<sup>34</sup>, accanto ad un mondo professionale più decorosamente istruito, capace di gestire dignitosamente il contenzioso<sup>35</sup>, che non si distingueva per talenti scientifici, né, tanto meno, per statura speculativa, esercitata sulla statica e la dinamica dei sistemi giuridici<sup>36</sup>.

Era il prodotto delle strategie di sopravvivenza di un ceto medio a cui erano precluse altre opportunità di realizzazione in una realtà geopolitica distante

---

<sup>32</sup> «Quando gli Spagnoli, sotto Carlo II, avevano bisogno di danaro, alienavano una certa parte dei beni del Regno; e così alla Corona erano rimasti solo pochi feudi. Se avevano bisogno di 10 milioni di scudi, dovevano alienare dieci volte per 5 o 6000 scudi di rendita. I Genovesi ne hanno comprati parecchi. È vero che questi feudi tornano alla Corona in mancanza di eredi; ma in essi la Corona non ha nulla a che vedere, né per la giurisdizione, né per le rendite regali. Credo però che nella maggior parte dei feudi si possa fare appello al Tribunale del Re», *Viaggio in Italia*, in *Scritti Postumi*, cit., p. 633.

<sup>33</sup> «È da sapersi – spiegava Doria – che la laurea dottorale oggi si dà con un solo apparente esame, senza ricercare in quelli che la richiedono né civiltà di nascita, né profondità di dottrina; basta per essere dottore, una leggiera notizia delle prammatiche e delle costituzioni del Regno... il Tribunale si è riempito di un numero prodigioso di dottori, che non han letto il Testo, e perciò non han nemmeno idea di legge e di ragione», *Massime*, p. 82.

<sup>34</sup> «Essendo mancato il commercio non insorgono nuove liti, e le vecchie si sono in gran parte aggiustate, avendo le lunghezze de' tribunali stancato i litiganti, questi, dico, per aver alcun negozio si abbassano ad ogni viltà, ed ottenuto poi che l'hanno, lo trattano per lo più spesso con furbaria, e con impuntualità», *ibidem*.

<sup>35</sup> «Egli non è però già che non ve ne siano alcuni, i quali, non abusando di una così grande facilità di ottenere la laurea dottorale, studiano la legge, ed in quella ampiamente si erudiscono, e poi con puntualità e con onore trattano le cause de' loro clienti, e questi son quelli, a' quali sono appoggiati i negozj più gravi ed importanti de' cittadini», *ivi*, p. 83.

<sup>36</sup> «Ma è egli vero altresì che in questi dottori medesimi non ve n'è quasi che alcuno che studj l'intima ragione della legge, o sia la scienza dello Stato, dalla quale le leggi dipendono; e pure è verissimo che le leggi son fatte per lo Stato, non lo Stato per le leggi; ond'è che chi non intende la politica non può mai intender la ragione delle leggi», *ibidem*.

dallo sviluppo europeo e schiacciata sul sottosviluppo africano. Aveva determinato una progressiva dilatazione del contenzioso (a cui guardavano gli interessi immediati degli stessi giuristi), aggravata dalla decadenza della scienza giuridica<sup>37</sup>, determinata anche dal declino, gradito al potere spagnolo, dell'istituzione universitaria, asservita alle pratiche di riproduzione del notabilato meridionale.

Naturalmente un'istruzione più sofisticata era stata negata dal potere spagnolo, interessato alla desertificazione intellettuale, e soprattutto, a gestire in proprio *le secretes cose*, nella logica di un imperialismo predatorio, che aveva altrove il centro gravitazionale dei suoi interessi dominanti<sup>38</sup>. Si tratta di un motivo, che riecheggia i passaggi più arditati del vichiano *De Ratione*, determinato nella rivendicazione all'ateneo del suo ruolo guida nell'ambito di una politica pubblica del diritto e dell'istruzione giuridica (molto più consapevole della sottrazione del diritto pubblico alla società civile e del ruolo propulsivo di una *scientia iuris* capace di cimentarsi con il tema della vitalità delle istituzioni)<sup>39</sup>, piuttosto che le *Memorie* del Carafa, a cui è stato accostato, con cui ha in comune soltanto un certo elitarismo del ceto giuridico<sup>40</sup>.

### 3. Montesquieu e il mondo napoletano

Montesquieu, nel suo resoconto del soggiorno napoletano, ricorda le tesi doriane sulle strategie divisive (usate dal potere spagnolo) di impoverimento selettivo e anche il passaggio sulle prevaricazioni giudiziarie ecclesiastiche, ma

---

<sup>37</sup> «Egli non è però già che con questo metodo di studiare, e con questa specie di letteratura Napoli non abbia avuto grandissimi giuriconsulti, e che le decisioni del Tribunale del Consiglio di Napoli non siano state in grandissima stima negl'altri tribunali d'Italia, ma ciò è avvenuto perché altra specie di letteratura che quella della vasta erudizione non si conosceva in Italia, ma non è già con tutto ciò che siffatti dottori fossero mai piacciuti a Cujacio, a Dovarren ed altri simili», ivi, p. 34.

<sup>38</sup> «A' legisti permisero di farsi dotti nelle leggi, più con la memoria, che con la mente, perché vollero che la pratica fosse tutta appoggiata all'autorità, niente all'intima ragione della legge; e ciò perché l'intima ragione della legge non può sapersi, se non s'intende bene la scienza dello Stato, essendo che le leggi son fatte secondo le Costituzioni delli Stati, e per rimedi delle loro malizie, ond'è che le leggi dipendono dalla scienza dello Stato, non quella dello Stato dalla scienza delle leggi, e di questa scienza dello Stato vollero sempre li Spagnoli farne un altissimo mistero a loro soli riservato», ivi, p. 33.

<sup>39</sup> Cfr. N. Vescio, *Amministrazione della giustizia, riforma dell'università e politiche pubbliche nel De Ratione di Giambattista Vico*, in «Archivio Giuridico 'Filippo Serafini'», CL (2017), nn. 3-4, pp. 685-806.

<sup>40</sup> Cfr. R. Ajello, rec. di P. M. Doria, *Massime del governo spagnolo a Napoli*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», IV (1974), pp. 196-202.

non menziona il Genovese, che non rientra tra i suoi interlocutori, esplicitamente nominati, senza dedicare nessun riferimento neppure a G. B. Vico, che aveva scritto un capolavoro guadagnando l'attenzione degli intellettuali più avanzati del mondo veneto, con il veto dell'inquisizione.

Il *Président*, già prima di giungere a Napoli, anche per i suoi contatti viennesi con il Viceré designato Harrach e con Garelli, era al corrente della persecuzione dei giurisdizionalisti<sup>41</sup>, e, tramite i lunghi colloqui con gli intellettuali veneti, come Antonio Conti, Carlo Lodoli e Scipione Maffei<sup>42</sup>, era informato dell'effervescenza culturale partenopea (anche perché possedeva i testi dei viaggiatori europei, che avevano celebrato la biblioteca e il cenacolo di casa Valletta).

Era certamente in grado di rendersi conto che un ambiente in cui erano maturate opere come l'*Istoria Civile* di Giannone, la *Scienza Nuova* di Vico, ma anche le *Origines* di Gravina e la *Vita Civile* di Doria (ampiamente segnalate e recensite anche nel *Giornale de' Letterati*, di cui portò con sé diverse annate, ancora conservate nella sua biblioteca di *La Brede*), era piuttosto unico nel panorama italiano<sup>43</sup>.

Dalle sue note di viaggio emerge la preoccupazione costante di incontrare gli intellettuali più noti in tutte le città visitate (evidentemente, i tanti incontri che ha registrato in un elenco troppo puntiglioso per non essere sospetto, e magari, ispirato dal desiderio di escluderne alcuni, non possono essere casuali<sup>44</sup>),

<sup>41</sup> «Garelli: nemico dei gesuiti, in sintonia con l'Imperatore e da questi favorito: molto dotto per esserlo a Vienna», Montesquieu, *Viaggio in Austria*, in D. Felice (cur.) *Scritti Postumi (1757-2006)*, Milano 2017, p. 319 (evidentemente, si tratta di Pio Nicolò Garelli, amico e protettore di Giannone).

<sup>42</sup> Cfr. *Viaggio in Italia*, in *Scritti Postumi*, cit., pp. 309, 382-383, 385, 397-400, 410-411, 414-415.

<sup>43</sup> Nella Biblioteca di Montesquieu si conservano diversi numeri del *Giornale de' Letterati* (1710, t. I; 1711, t. VII, 1712, tt. X-XI; 1716, t. XXVI), che recensì la *Vita Civile* (1710, t. I, pp. 446-454; 1712, t. X, pp. 146-226). Sul *Giornale*, cfr. B. Dooley, *The Giornale de' letterati d'Italia (1710-40): Journalism and Modern Culture in the Early Eighteenth Century Veneto*, in «Studi Veneziani», n. s. VI (1982), pp. 229-270; Id., *Le Accademie*, in *Storia della cultura veneta*, I, pp. 81, ss.; V. Trombetta, *Una fonte per la storia dell'editoria napoletana nel primo Settecento. Il 'Giornale de' Letterati' di Venezia*, in «Schola Salernitana, Annali del Dipartimento di Latinità e Medioevo dell'Università di Salerno», IX (2004), pp. 261-285.

<sup>44</sup> «I più importanti dotti italiani, in quel momento erano monsignor Bianchini, che morì a Roma; padre Galiani; a Venezia, l'abate Conti; a Verona, il marchese Maffei, che ha scritto la *Merope*, e molte altre opere; a Bologna, il signor Manfredi ed altri professori, fra gli altri un professore di filosofia naturale, che credo si chiami Monti; a Modena Muratori; a Torino, il padre Roma e l'abate Lama; a Milano la contessa Borromeo; a Napoli il consigliere Grimaldi. Li ho visti tutti tranne Manfredi e Bianchini; inoltre a Modena c'è il marchese Orsi, bolognese», Montesquieu, *Viaggio in Italia*, in *Scritti Postumi*, cit., pp. 715-717.

e perciò, è più che probabile l'incontro con Doria, vecchio amico di Grimaldi<sup>45</sup>. Se si considera anche la circostanza che Montesquieu era stato ospite nel palazzo di famiglia a Genova<sup>46</sup>, la sua stessa attenzione all'approfondimento delle vicende della Repubblica, della sua organizzazione interna<sup>47</sup>, e della crisi di un

<sup>45</sup> Costantino Grimaldi descriveva Doria come «dottissimo, il quale allo splendor de'natali ha aggiunto la chiarezza delle lettere» (*La Carlotta*, Commedia del Dottor Signor Niccolò Amenta All'Altezza Serenissima D'Emanuel Maurizio di Lorena Principe d'Elbeuf, in Vinegia, MDCCVIII, a spese di Bernardo Michele Raillard, p. X). Doria mantenne lunga consuetudine con Grimaldi, anche nei decenni successivi, se nella *Difesa della Metafisica* ricordava di aver letto anche i testi rimasti manoscritti delle *Discussioni* («essendomi poi avvenuto di leggere in un libro manoscritto del celebre e sapientissimo Signor D. Costantino Grimaldi Regio Con-sigliere da esso fatto contro il P. Gio. Battista de Benedictis», *Difesa della Metafisica degli Antichi Filosofi contro il Signor Giovanni Locke, ed alcuni altri moderni Autori di Paolo Mattia Doria divisa in due parti, Parte Prima*, in Venezia, nel mese di novembre MDCCXXXIII, *Prefazione*).

<sup>46</sup> Cfr. l'accento al «giardino del Principe Doria...in una posizione incantevole da dove si vede tutta la città, i due moli ed il mare» (p. 461).

<sup>47</sup> È stata già ripetutamente sottolineata l'importanza della lettura dorianiana della geopolitica euro-asiatica e della sua percezione della dimensione internazionale delle strategie sviluppatiste e delle reciproche interrelazioni tra organizzazioni sociali molto complesse all'interno del sistema mondo, sia pure appannata dal tratteggio moralistico e gravata dalle letture antichiste e da un bagaglio erudito piuttosto che autenticamente colto, abbastanza tradizionale, e penalizzata dall'assenza di un ampio giro di orizzonti nelle principali capitali europee. Evidenti le sintonie con il bordolese sulla lettura dell'assolutismo di Luigi XIV («la Francia sino al tempo di Luigi XIV è stata governata con l'autorità dei Parlamenti, ed ha avuto poco presso quelle medesime costituzioni e quei medesimi ordini con i quali oggi si governa l'Inghilterra», *Il politico alla moda di mente adeguata e pratico*, in V. Conti, *Paolo Mattia Doria. Dalla repubblica dei togati alla repubblica dei notabili*, Firenze 1978, p. 149) – percepita come deviazione istituzionale, rispetto alla stessa storia della monarchia – e della politica della Reggenza («il Duca Reggente costrinse tutti li Francesi a depositare in mano della Corte tutt'il denaro e tutto l'argento che avevano in casa, ed obbligò tutti li creditori della Corte a prendere in pagamento biglietti invece di denaro», p. 151). Erano sulla stessa sintonia in merito all'importanza storica della rivoluzione parlamentare inglese (motivi, in verità, abbastanza comuni), e sulla delegittimazione delle pratiche assolutiste («a me sembra che un Magistrato formato da tutti gli ordini dello stato, e le querele d'un popolo intero possano essere un giusto giudice della tirannia del Principe» pp. 251-252), a cui Doria contrapponeva l'esperienza storica delle repubbliche greche («li Greci hanno riputato buoni e retti governi quei governi misti di monarchia, e di repubblica, ne' quali l'autorità regale era moderata e frenata da un Magistrato, il quale stava in mezzo fra il Re e il popolo, appunto com'erano gli Efori in Sparta e come al dire dei viaggiatori erano i manderini nell'Imperio della Cina», pp. 251-252). Mostravano entrambi un certo disincanto sulle alchimie politiche dei governi occidentali («la scoperta tirannia era certamente più violenta e feroce, che non è la moderna, e ciò perché quella era... sanguinosa e crudele, invece che la presente è in apparenza dolce e soave», p. 146), che 'suggeriva' al genovese un uso meno ideologico, unilaterale, frontista, della categoria del dispotismo («di principi d'Europa giudicano del merito degli uomini con falso giudicio...onde poi anco fra i principi d'Europa sovente volte il merito è punito, e il demerito premiato», p. 215) – non



assetto istituzionale, ormai senescente<sup>48</sup>, certamente poteva essere interessato all'incontro con un personaggio, che aveva denunciato il malgoverno spagnolo, con conoscenze preziose negli ambienti istituzionali, notissimo nel mondo partenopeo<sup>49</sup>. Era autore di un testo, molto fortunato, entusiasticamente recensito

---

confinato nel mondo orientale – in grado eventualmente di cogliere le novità emergenti anche all'interno del declinante modello di dominio turco («nel presente tempo i Turchi si sono infievoliti nelle barbare massime dell'Alcorano, ed hanno cominciato ad abborrire il tirannico dispotismo del Gran Soltano...non più si sottomettono ciecamente al destino ma che così nella loro politica e nell'arte della guerra ci vogliono un poco più l'uso della ragione, che non ce lo volevano nei passati tempi», p. 224). Nel pensiero di Doria emergeva una valutazione più ponderata del protagonismo cinese, appoggiato sulle sue virtuose tradizioni protettive («impero, il quale da tutti si rappresenta per imperio governato colle leggi di profonda filosofica sapienza», p. 228), sulla riserva sapienziale del mandarinato, 'socialmente' produttivo per la sua capacità di correzione e mitigazione delle distorsioni assolutiste («di mandarini fanno nella Cina l'ufficio di tutori, e di mantenitori tutt'ad un tempo dell'autorità del Principe e della libertà del popolo», p. 233), mentre la più oculata industriosità manifatturiera si prende la rivincita, rispetto al celebrato protagonismo economico dei paesi europei, sfatando il mito diffuso dalla ideologie sviluppatiste della decantata superiorità del modello occidentale. Comuni le riserve sui limiti strutturali del protagonismo militare delle grandi monarchie, sempre più rischioso anche per la loro stessa stabilità interna, e la celebrazione del commercio, anche se il genovese ne percepiva la 'subordinazione', rispetto alla politica di potenza delle grandi monarchie, in grado di piegare a proprio vantaggio la debole organizzazione economica dell'impero ottomano (che preferiscono mantenere in vita, per tenere in scacco l'area euro-mediterranea), mentre riteneva elementi sottovalutati l'ascesa del più efficiente militarismo prussiano e della sospetta potenza russa, in progressiva ristrutturazione, differenziandosi dal bordolese, per una lettura smalzata dell'onnipotenza delle magistrature, insidiosa per gli stessi governi e la loro capacità di governo, e il loro sostanziale disinteresse verso il diritto, divenuto un pretesto – oltre che una rendita – e una risorsa simbolica, da spendere nel gioco della contrattazioni tra gli attori istituzionali per la conquista di uno spazio politico. Cfr. per i rapporti di Doria con Genova, *L'Arte di conoscere se stesso, in Manoscritti napoletani di Paolo Mattia Doria*, IV, a cura di P. De Fabrizio, Galatina 1981, pp. 418, ss.: *La Vanità Lettera VI Risponsiva ad un anonimo nella quale l'Autore dipinge con viva immagine il carattere di quei Petits Maitres Vani, e tutti attaccati alle cerimonie, a i pontigli, ed all'i lussi poscia supponendo l'autore che il suo corrispondente li abbia dimandato la cagione per la quale nel libro de Petits Maitres ampiamente e diffusamente non ha fatto il carattere de i Cabalisti politici gliene accenna in brieve la cagione*, in *Manoscritti I*, cit., a cura di G. Belgioioso, pp. 209 e ss.

<sup>48</sup> C. Bo, *Echi di Genova negli scritti di autori stranieri*, Torino, 1966; più recentemente, gli interventi di Montesquieu, sono stati tradotti e riproposti da P. L. Pinelli, nel volume *Addio a Genova. Ricchezza privata e pubblica meschinità*, 1993.

<sup>49</sup> Cfr. i tanti riferimenti – presenti nei testi doriani – a Genova, «da quale è ridotta al governo di pochi, e nella quale le ricchezze sono ristrette in poche Case» (p. 344), alla responsabilità dei gesuiti («hanno guasta e corrotta in tutto la Repubblica di Genova»), che hanno cooptato i principali componenti dell'aristocrazia («con queste arti hanno fatto un sì gran partito nella Repubblica che sono giunti a disporre delle Cariche e degli Uffici de' Magistrati», p. 344), *Il Commercio mercantile. Ragionamento nel quale si dà l'idea dell'origine e dell'essenza del Commercio e si*

da riviste molto prestigiose<sup>50</sup> tanto sensibile alle ragioni della polemica contro l'assolutismo da recuperare il modello spartano, come archetipo della divisione dei poteri, in grado di impedire la degenerazione del sistema in tirannide<sup>51</sup>, con il ruolo del *Senato* e degli *Efori* (probabilmente, su influenza di Gravina).

Doria aveva specificato meglio il preminente valore regolativo di un sistema in cui la definizione delle architetture istituzionali era imperniata sul principio della divisione dei poteri tra organi sovrani nella propria area di campo, in grado di difendere la propria autonomia. Attraverso un sapiente ostruzionismo, organizzato a tutela del proprio spazio di manovra, si connettevano alla base contro le eventuali prevaricazioni del sovrano, in grado di arginare derive autoritarie di qualunque provenienza, grazie alla logica dei contrappesi.

Nelle sue pagine, il principio anti-assolutista passava attraverso il recupero della costituzione di Sparta, il più innocuo dibattito storico consentiva di restituire spessore politico al tema della rappresentanza e della regolazione istituzionale, e, probabilmente, offrì uno spunto al bordolese, che approfondì il tema per un ventennio, con una superiore padronanza scientifica, studiando direttamente il sistema inglese, con la dottrina e la letteratura più autorevole<sup>52</sup>.

---

*dimostrano gli utili e li danni che quello ha cagionato nel Mondo. Diviso in due parti, in Manoscritti napoletani, cit., pp. 277-410, e soprattutto, Lettere di Paolo Mattia Doria Al Reverendissimo Padre Generale della Compagnia di Gesù. Nelle quali dopo narratagli una nera calunnia praticata contro l'Autore da i Gesuiti di Genova, se gli mostra, come s'è fatte calunnie usate da i Gesuiti di Genova siano cagionate da i gravissimi difetti di tutta la Compagnia di suo governo, e si prega di emendarli. In questi Dialoghi si dimostra che i RR. PP. Gesuiti sono stati di danno ugualmente alla Repubblica che a Santa Chiesa (Manoscritti, vol. I, pp. 231-400); Il Gesuita Tiranno. Lettera II. Ad un Amico divisa in Capitoli nella quale dopo essersi narrate l'Eresie, delle quali i Gesuiti sono stati accusati, si discopre una perniciosissima Setta, ch'essi propagano nel mondo in Materia di Morale; con l'aggiunta di alcune Lettere dall'Autore indirizzate al Padre Generale della Compagnia di Gesù. Dedicata alla Serenissima Repubblica di Lucca (ivi, pp. 401-474).*

<sup>50</sup> Cfr. *Bibliothèque Ancienne*, 1716, pp. 54-126; *Acta Eruditorum*, 1716, pp. 126-129.

<sup>51</sup> Cfr. E. Rawson, *The Spartan Tradition in European Thought*, Oxford 1969; C. Borghero, *Sparta tra storia e utopia: il significato e la funzione del mito di Sparta nel pensiero di Rousseau*, in G. Solinas, *Saggi sull'illuminismo*, Cagliari 1973, pp. 254-318; P. Vidal Naquet, *Tradition de la démocratie grecque*, pref. a M. I. Finley, *Démocratie antique et démocratie moderne*, Payot 1976; F. Diaz, *L'idea repubblicana nel Settecento fino alla Rivoluzione francese*, in «Rassegna Storica Toscana», 1971, 2, pp. 157-188; L. Guerci, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni: Sparta, Atene e i philosophes nella Francia del Settecento*, Napoli 1979; L. Canfora, *Ideologie del Classicismo*, Torino 1980; CL. Mossé, *L'Antiquité. dans la Révolution française*, Albin Michel, Parigi 1989; A. Strumia, *L'immaginazione repubblicana: Sparta e Israele nel dibattito filosofico-politico dell'età di Cromwell*, 1991.

<sup>52</sup> «Gli Efori furono istituiti – scrisse Montesquieu, nei suoi *Pensieri* – per togliere al re e al senato, in gran parte, la titolarità delle sentenze; così sembra secondo l'apoteigma di Euripide in Plutarco. Questi efori erano presi tra gli appartenenti al basso popolo. In tal modo, furono ridistribuiti i giudizi e la maggiore magistratura della repubblica. Con le istituzioni di Licurgo, il senato tenne sotto controllo il re e il popolo, con quelle di Teopompo, gli efori tennero

Doria era l'intellettuale più esposto sulle ragioni del declino del grande impero<sup>53</sup>, di cui aveva denunciato la strutturale inefficienza istituzionale, le dissennate pratiche dissipative<sup>54</sup>, il militarismo disastrosamente velleitario, privo di un disegno sviluppatista capace di unire le popolazioni e i territori<sup>55</sup>, che aveva richiamato l'attenzione sulle cause più autentiche del declino delle organizzazioni

---

sotto controllo il senato e i re. Cleomene abolì il senato e gli efori, e subito si assistette alla nascita della tirannide», Montesquieu, *Scritti Postumi*, pp. 2303-2305.

<sup>53</sup> «La Spagna ancora ha provato a suo gran costo, quanto danno apportino le conquiste lontane, e superiori alle proprie forze: perché l'Indie Occidentali quanto sembrava che l'arricchissero d'oro, e di argento, e di ampiezza di dominio, tanto l'hanno impoverita d'uomini, che sono la vera ricchezza degli Stati», *La Vita Civile di Paolo Mattia Doria* distinta in tre parti, aggiuntovi un trattato *Della Educazione del Principe*, seconda edizione, dall'Autore ricorretta ed accresciuta, in Augusta, appresso Daniello Hopper, A. MDCCX, p. 361. Sull'immagine negativa della Spagna in Europa cfr. S. Arnoldsson, *La Legenda Negra: Estudios sobre sus origines*, Goteborg Universitets Arsskrift, 66, 1960, pp. 7-147; W. Maltby, *The Black Legend in England: The Development of Anti-Spanish Sentiment, 1558-1660*, Durham 1971; M. A. Visceglia, *Gli 'humori' delle nazioni. La rappresentazione della Spagna nella Francia del primo Seicento (1590-1635)*, in *Spagna: immagine e autorappresentazione*, a cura di G. Di Febo, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1995), pp. 39-68; A. Y. Haran, *L'Espagne dans l'imaginaire français du XVII<sup>e</sup> siècle: entre idéalisation et démonisation*, 'XVII<sup>e</sup> siècle', 195, 1997, pp. 305-323; J. N. Hillgarth, *The Mirror of Spain, 1500-1700: The formation of Myth*, Ann Arbor, 2000; J. F. Schaub, *La France espagnole: les racines hispaniques de l'absolutisme français*, Sevil, Paris 2003, pp. 159, ss.; C. Matthey, *L'ombre et les Lumières. Une vision française de l'Espagne au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «Dix-huitième siècle», 40, (2008), 1, pp. 413-430; M. Lombardi, *Le 'Follie di Spagna' e alcune formazioni di compromesso nella drammaturgia francese da Molière a Beaumarchais* in M. G. Profeti e D. Pini (curr.), *Leyendas Negras e leggende aeree*, Firenze 2011, pp. 27-42.

<sup>54</sup> Cfr. il passaggio in cui Doria ammoniva le classi dirigenti di «non far cadere i regni in quell'errore, nel quale a' tempi nostri abbiam veduto inciampare Spagna, cioè di fare più ministri per riscuotere, e per far conti, che l'entrate stesse, e i conti non importavano», p. 335.

<sup>55</sup> «Filippo II Re di Spagna, grande e profondo ingegno, amico de' disegni vasti, e nemico implacabile del minuto, e della bassa economia; tanto immerso nel profondo pensiero, quanto di animo tutto alieno dall'azione (in guisa tale che dal distretto di pochi palmi di un gabinetto dell'Escuriale si vantava di dominar l'universo) piantò i primi semi di quei morbi nella Monarchia di Spagna, che prima la renderono difettosa, e poi la portarono a quella rovina, che a' nostri giorni abbiam veduta» (*Della Monarchia di Spagna per la torta politica di Filippo II – Essendo cominciata a crollare fin dal di lui tempo*), *La Educazione del Principe di Paolo Mattia Doria* seconda edizione accresciuta, e corretta dall'Autore, in Augusta, Appresso Daniello Hopper, A. MDCCX, p. 48.

sociali<sup>56</sup>. Rappresentava l'osservatore più disincantato delle strategiche *massime* del governo spagnolo di un paese incastrato in una condizione satellitare<sup>57</sup>.

Era impegnato a smascherare la teoria e non soltanto la prassi di governo che aveva annichilito una periferia sottomessa, sostanzialmente etero-diretta, con il concentramento nella capitale delle funzioni pubbliche ritenute più rilevanti e di una magistratura controllata nelle sue posizioni di vertice e l'abbandono della provincia, privata di strutture civili, nelle mani di un baronaggio, diviso dalle sue stesse logiche competitive e logorato dal suo stesso parassitismo.

Montesquieu, nelle sue note di viaggio, recuperava – come unica ‘concessione’ alla dominazione *ispanica* – il ridimensionamento, meramente strumentale, dello strapotere dei baroni<sup>58</sup>, riscontrava le strategie divisive, sviluppate nel *Regnum* dal potere spagnolo, che aveva creato le premesse per la conflittualità con le grandi magistrature<sup>59</sup>, la sua politica di impoverimento selettivo, attuato attraverso la pesante rifeudalizzazione, e soprattutto, il fiscalismo oppressivo e rapace, riprendendo un *topos* coraggiosamente ‘codificato’ dal Genovese, oltre al suo giurisdizionalismo consapevole e determinato<sup>60</sup>.

<sup>56</sup> Cfr. il cap. IV (*De' segni, e delle cause delle declinazioni degl'Imperj*), op. cit., pp. 410, ss., e il cap. V (*Del modo di conoscere le virtù, e' vizj delle repubbliche e de' regni, e del modo di prognosticare della loro durazione, e della loro caduta*), p. 420.

<sup>57</sup> Shackleton ha segnalato il capitolo dedicato al commercio, inserito nella nuova edizione della *Vita Civile*, che, in realtà, esplicitava idee già contenute nella versione del 1710 (cfr. *Particella X. Nella quale si ragiona del Commercio in genere, e poi del presente stato uscito in Europa, La Vita Civile di Paolo Mattia Doria con un trattato Della Educazione del Principe*, Terza impressione dedicata All'Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Il Signor D. Stefano de' Marini Principe di Satriano, &c., in Napoli MDCCXXIX, nella stamparia nuova di Angelo Vocola a Fontana Medina, pp. 334-350), in cui si riscontrano le stesse posizioni del *Président* (il suo saggio è stato ripubblicato in *Essays on Montesquieu and on the Enlightenment*, ed. by D. Gilson e M. Smith, The Voltaire Foundation, Oxford, 1988, pp. 93-102, e, in particolare, per la sintonia ricordata, p. 101), mentre sui rapporti Doria-Montesquieu ritorna, con osservazioni interessanti, M. Platania, *Montesquieu e la virtù. Rappresentazioni della Francia di Ancien Régime e dei governi repubblicani*, Torino 2007, pp. 124-127.

<sup>58</sup> «Quando gli Spagnoli vennero a stabilirsi in Italia, distrussero in buona parte la potenza di questi piccoli tiranni», *Viaggio in Italia*, in *Scritti Postumi*, p. 541.

<sup>59</sup> «I Re di Spagna avevano depotenziato la nobiltà napoletana elevando la magistratura. Era un congegno per tenerla a freno. I magistrati, pagati dal Re, dipendevano da lui mentre i nobili dipendevano da loro», Montesquieu, *Viaggio*, cit., p. 621. Cfr. il passo di Doria, contenuto nelle *Massime*, a p. 31 («Ed in questa guisa sacrificorno il Popolo di Regno ai Baroni, il Popolo della Città alla privata Nobiltà, in ciò che riguardava all'annona, e lo sacrificorno ai Ministri in ciò che riguardava all'amministrazione della giustizia»).

<sup>60</sup> «A Napoli, per esempio, dove un colletto ecclesiastico vi rende subito del Papa, i giureconsulti hanno stabilito che l'assassinio non gode dell'immunità. Ma è il Tribunale ecclesiastico che deve giudicare se il criminale si trova nella condizione di non poterne

#### 4. Doria, Montesquieu e l'incontro occultato

Doria, nella nuova edizione della *Vita Civile* inseriva una traccia significativa – sfuggita alla storiografia – di un ‘colloquio’ sulla geopolitica europea, sulla fragilità del modello olandese (tanto celebrato dagli intellettuali del *Regnum*, già nel Cinque-Seicento<sup>61</sup>, e considerato tra i più evoluti, per apertura sociale, dallo stesso genovese<sup>62</sup>), efficace, soltanto perché protetto dalle potenze europee, beneficiario dell’azione di ‘contenimento’ della potenza francese<sup>63</sup>, che conferma

---

godere, e nel frattempo, l’assassino non manca di evadere», *Viaggio in Italia*, in *Scritti Politici*, p. 529.

<sup>61</sup> Cfr. S. Mastellone, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze 1965; Id., *Grozio ed il pensiero giuridico-politico a Napoli nella seconda metà del Seicento*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze 1966, pp. 491-496; Id., *I repubblicani del Seicento ed il modello politico olandese*, in «Il Pensiero Politico», XVIII (1985), pp. 145-163; V. I. Comparato, *Pietro Giannone e la rivoluzione napoletana del 1647*, in *L’età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli 1985, pp. 793-835; P. L. Rovito, *La rivoluzione costituzionale di Napoli, 1647-48*, in «Rivista Storica Italiana», XCVIII (1986), fasc. II, pp. 367-462; V. Conti, *Il modello politico olandese in Italia durante la prima metà del Seicento*, in V. I. Comparato (cur.), *Modelli nella storia del pensiero politico*, Firenze 1987, pp. 145-163; *Les Flandres et la cultura espagnole et italienne aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, a cura di M. Blanco-Mores e M. Francoise Piéjus, Université Lille, 3, 1998; V. Conti, *Consociatio civitatum: le repubbliche nei testi elzeviriani: 1625-1649*, Centro editoriale toscano, 1999; P. L. Rovito, *Il Vicereame spagnolo di Napoli*, Napoli 2003, pp. 280, ss.; R. Villari, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un Impero. 1585-1648*, Milano 2012, pp. 493, ss.

<sup>62</sup> Cfr. i passaggi della *Vita Civile*, che rendevano omaggio ad un’organizzazione istituzionale, rispettosa del pluralismo sociale («stabilivano un genere di governo, ove ugualmente avevano parte, così la plebe, che la nobiltà, il quale se con diritto ordine, e con magistrati annuali, a vicenda creati, si forma, si chiama Democrazia: come par che debba dirsi oggi la Olanda», p. 99) e all’utilizzazione sapiente del commercio, come valore di sistema («far fiorire le ricchezze dello stato, ma con questa legge, che i cittadini delle ricchezze che acquistano usino a beneficio della patria...Di questo genere sono gli Olandesi a’ nostri giorni», pp. 119-20), in polemica con le relazioni più superficiali diffuse nel mondo diplomatico («pochi di costoro ho sentito parlare, con la stima ch’esse meritano, della parsimonia, della frugalità, della vita parca, della indefessa fatica, dello immenso amor per la patria degli Olandesi», p. 302).

<sup>63</sup> «E qui mi sia lecito dire – scriveva Doria – intorno a questo esempio che ho portato degli Olandesi, che sarebbe da desiderarsi, che in quella nazione la virtù della costanza non si disgiungesse punto da quelle virtù, che ha seguito nel cominciamento della repubblica, affinché non si avverasse il pronostico di un Autore Francese, il quale dice, che le virtù degli olandesi dureranno sol tanto, quanto durerà la guerra, che avranno con i Francesi; e che non si tosto avranno pace, che si perderanno ancor essi nell’amore del guadagno, e del lusso», *La Vita Civile di Paolo Mattia Doria con un Trattato della Educazione del Principe*, p. 298. Questo passaggio manca nell’edizione 1710, e compare nella nuova versione, ‘licenziata’ da Doria il 1° settembre 1729, a distanza di pochi mesi dall’incontro con Montesquieu, che, tra l’altro, nel

‘platealmente’ che l’omissione dei testi dell’intellettuale napoletano nell’*Esprit des Lois*, come nelle più modeste ‘note’ del *Viaggio* – e il discorso vale, a maggior ragione, per Vico, abituale frequentatore del suo salotto intellettuale<sup>64</sup>,

---

suo resoconto di viaggio, riprendeva gli stessi concetti («I Paesi Bassi indeboliscono molto la potenza dell’Imperatore, perché non sono in grado di difendersi da soli contro la Francia, e l’Imperatore deve mandarvi truppe che gli costano molto care, il doppio e il triplo che altrove, e che non trovano li quartieri d’inverno. Gli ufficiali, che vivono nelle città importanti, si rovinano. E così, mentre tutti gli altri Stati che dipendono dall’Imperatore mantengono le truppe, e con una certa larghezza, i Paesi Bassi non possono farlo. Dando i Paesi Bassi all’Imperatore, lo hanno indebolito», p. 229). Cfr. soprattutto i giudizi, espressi nei *Voyages*, sugli Olandesi («non è per nulla falso tutto quanto m’era stato detto sull’avidità, sulla furfanteria e sulla trufferia degli Olandesi: è la pura verità», *Viaggio in Olanda*, in *Scritti Postumi*, p. 837; «il cuore degli abitanti dei paesi che vivono di commercio è completamente corrotto», ibidem), ricordati anche da M. Platania, cit., pp. 132-138, e, per un’informata ricognizione sull’immagine dell’Olanda nel dibattito europeo, G. Abbatisa, *Batavia Perfida. Jean Baptiste Tavernier e la polemica sugli olandesi in Asia tra ‘600 e ‘700*, in *Il Settecento di Furio Diaz*, a cura di C. Mangio-M. Verga, Pisa 2006, pp. 23-46. Già da J. Chay Rux era stata avanzata l’ipotesi, che ora trova conferma, dell’incontro tra Montesquieu e Doria («ceci nous prouve en tout cas que Montesquieu fut reçu dans les salons napolitain et qu’il y rencontre, sinon Vico, du moins un de ses amis le plus intimes, probablement Doria»), *Montesquieu et J. B. Vico*, in «Revue philosophique», octobre-décembre 1947, p. 418.

<sup>64</sup> Doria e Vico erano presenti entrambi alle adunate dell’Accademia Medinaceli, e certamente, tra gli intellettuali più assidui del salotto Caravita, come il filosofo ricorda nella sua *Vita* («e in questi tempi praticando spesso il Vico, e ‘l Sig. D. Paolo Doria dal Sig. Caravita, la cui casa era ridotto di uomini di lettere, questo egualmente gran Cavaliere, e Filosofo fu il primo con cui il Vico potè cominciare a ragionar di Metafisica», p. 193), attestando pubblicamente, in un testo apparso proprio nel periodo della visita napoletana di Montesquieu, il suo debito di gratitudine verso un intellettuale ormai emarginato dal dibattito pubblico («da’ ragionamenti del Doria egli vi osservava una mente, che spesso balenava lumi sfolgoranti di platonica divinità: onde da quel tempo restaron congiunti in una fida e signorile amicizia», p. 194). Cfr. anche la testimonianza, contenuta nella *Dedica* del *De Antiquissima (Ad Nobilissimum Virum Paullum Mathiam Doriā Praestantissimum Philosophum)*, che ne celebrava la generosità e la sollecitudine per i suoi lavori, ‘documentando’ anche la ‘presenza’ di Vico, nella veste di oratore, nel suo ‘salotto’ («His autem tua erga me illa propria accedunt, quod me et mea pro tua singolari humanitate benignissime excipias, tuque potissimum me ad huiusmodi studia excitaveris. Cum enim anno superiore, super coena, apud te domi dissertationem habuissem, in qua ex his ipsis Latinae linguae originibus naturam collocabam in moto, quo per vim cunei quaeque in sui motus centra compellerentur, et vi conversa a centro circumcirca expellerentur ad ambitum, et res omnes per systolem et diastolem quondam gigni, vivere et intenerire; tu ei eximii huius civitatis doctrina viri, Augustinus Arianus, Hyacintus de Christophoro et Nicolaus Galitia, me monuistis, ut eam rem a capite aggrederer, ut rite et ordine constabilita videretur», *De Antiquissima Italorum Sapientia ex Linguae Latinae originibus eruenda libri tres Joh. Baptistae A Vico Neapolitani Regiae Eloquentiae Professoris*, Neapoli, Felix Musca, MDCCX).

sponsorizzato anche attraverso un sostegno prezioso per la diffusione e la rilettimazione scientifica del *De Uno*<sup>65</sup> – assume l'aspetto di un'astuta amnesia selettiva.

Montesquieu è stato a Napoli – secondo il suo stesso racconto – tra il 23 aprile e l'8 maggio 1729. Doria, nella nuova edizione della *Vita Civile*, licenziata per le stampe nel settembre dello stesso anno, ricorda il *pronostico* di un *autore francese* sul declino dell'Olanda e la preferenza dello stesso *misterioso personaggio* per il primato delle *consuetudini familiari*, rispetto all'intervento politico nella selezione dei giudici, che avrebbe ridimensionato le magistrature, ridotte al livello del funzionariato ed era avversato dal bordolese<sup>66</sup>.

Non sappiamo niente dell'incontro con Vico anche se, nelle note di viaggio, il *Président* ricorda di essere passato dall'università<sup>67</sup> (il luogo del probabile

<sup>65</sup> Cfr. la lettera, scritta l'11 maggio 1721, da Goffredo Filippi a Doria («Ad Illustrissimum Paulum Mathiam Doriam, Virum sublimis Philosophi famam per universam ferme Europam satis ampliter pervagata»), in cui esprimeva apprezzamenti per il *De Uno* vichiano, riportata in conclusione del *De Constantia* («cui, uti & Amplissimis Genuatibus Patriciis, qui me eo suo praeclarissimo iudicio exornarunt, per ipsum Cl. V. Paullum Doriam gratis egi magnas, & heic habeo maximas»), *Job. Baptistae Vici Liber alter qui est De Constantia Jurisprudens Ad Amplissimum Virum Franciscum Venturam A Regis Consiliis & Criminum Quaestorem Alterum*, excudebat Neapoli Felix Musca, Anno MDCCXXI, p. 258.

<sup>66</sup> Cfr. il passaggio dorianò che sembra accennare al ruolo determinante esercitato dall'educazione dei magistrati, mancante nell'edizione della *Vita Civile* del 1710, aggiunto in quella del 1729 («non si può alla pratica ridurre, se gli uomini, i quali sono all'importantissimo ufficio di amministrare la giustizia da Dio eletti, non amano quella giustizia, che devono custodire, né si può mai sperare, che l'amino, se dalla prima infanzia non sono stati in quella, ed in tutte le altre morali virtù educati: è questo amore utilissimo, e . come ben dice un Autore Francese – il più difficile a radicarsi nell'uman cuore», p. 313), che trova corrispondenza nel pensiero di Montesquieu. Cfr. *Spirito delle Leggi*, Milano 1999 («Questa venalità è buona negli Stati monarchici, perché fa fare come un mestiere di famiglia quello che mai si vorrebbe intraprendere per virtù; perché assegna a ciascuno il proprio dovere e rende più permanenti gli ordini dello Stato», lib. V, cap. XIX, p. 218) e un riscontro nel suo resoconto di viaggio in Italia («una volta nella casa del Papa c'erano alcune cariche venali, di cui egli beneficiava quando creava cardinale chi le aveva. Innocenzo XII le rimborsò e tolse questa venalità. Volendo – diceva – dare tale dignità a chi ne fosse più degno. Ecco perché non si sono avuti più che dei pedanti nel Sacro Collegio, mentre prima le migliori famiglie d'Italia compravano quelle cariche, con la speranza o la certezza di avere un figlio cardinale. E poiché si trattava di una grossa somma, si guardavano bene dal metterla sulla testa di un giovane che non promettesse molto, perché il loro progetto sarebbe andato a vuoto. Questo prova ciò che ho detto da qualche parte sulla venalità delle cariche»), evidentemente rimaneggiato dal *Président*.

<sup>67</sup> «Ci sono *gli Studi*, che era un bel palazzo, anche se solo incominciato. Ci volevano mettere le Accademie. I Tedeschi ci hanno messo i loro soldati, e tutto questo bello edificio va in rovina: fanno cuocere il rancio sulle scale. L'architettura è di buon gusto; sulla facciata ci sono alcune belle statue antiche», Montesquieu, *Viaggio in Italia*, p. 215.

‘confronto’ ?), abbandonata dal potere, tanto che la sua scalinata era divenuta luogo di bivacco dei soldati, un passaggio che trova un singolare riscontro nell’*oratio* recitata da Vico, in occasione delle nozze di Carlo III con Maria Amalia (un’altra coincidenza ?)<sup>68</sup>.

Di certo, Montesquieu nel soggiorno veneto intrattenne ottimi rapporti con Antonio Conti, che si era reso divulgatore del pensiero vichiano, e aveva compreso il suo disegno sviluppatista, come mostra il volume *Prose e Poesie*, che, nella prefazione, contiene un prezioso riferimento alle giuste proporzioni tra gli ordini sociali, auspicata da Doria<sup>69</sup>, e all’ermeneutica dei sistemi sociali ed istituzionali, come scienza di governo, teorizzata da Vico nella *Scienza Nuova*, che il *Président* aveva sentito ‘nominare’ nel suo soggiorno veneto<sup>70</sup>.

Sono probabilmente esigenze di ‘tutela’ del proprio capolavoro, a ispirare il silenzio che si riscontra nei confronti dei testi di Vico e del Genovese, che aveva celebrato il governo ‘misto’, con il ruolo centrale del *Senato* e degli *Efori*<sup>71</sup>, utilizzando un *topos* machiavelliano, insistendo sulla necessità dei contrappesi istituzionali<sup>72</sup>, sulle ragioni del dinamico bilanciamento tra i poteri, capace di

<sup>68</sup> Cfr. «Regias Scholas militum castris foede pollutas pristino nitori, ac sanctitati restituit», *Oratio Joh. Baptistae Vici, Latinae Eloquentiae Professoris, & Historici Regi, In Regis Caroli Borbonij et Amaliae Saxonicae nuptijs Regiae Neapolitanae Academiae obsequentis Officium*, excudebat Neapoli ex publica auctoritate Felix Carolus Musca, MDCCXXXVIII, pag. 16. Vico, nei suoi versi inseriti nella stessa raccolta, ricordava Haec Regia Academia/ Diuturno castrorum usu/Corrupta/Et munificentia Sapientiaque/Incltyi Regis Caroli Borbonij/Sarcta Tecta/Et utilioribus Legibus/Ordinata.

<sup>69</sup> «Il Sig. Doria parla molto degli ordini in particolare della vita civile», *Prose e Poesie del Signor Abate Antonio Conti Patrizio Veneto*, Tomo Primo, Parte Prima, in Venezia, presso Giambattista Pasquali, MDCCXXXIX, p. VIIr.

<sup>70</sup> «Il Sig. Vico con brevi ma sostanziosi aforismi prova come dall’ordine introdotto nell’umane passioni la legislazione fece della ferocia, dell’avarizia e dell’ambizione i tre vizii, che sconvolgono tutto il genere umano, la malizia, la mercatanzia, e la Corte, e quindi la fortezza e l’opulenza delle Repubbliche», cit., pp. VIIr-VIIIv.

<sup>71</sup> «Era in Sparta l’autorità reale costituita in modo, che dell’utile, che suole recare agli stati il monarca (facendo le deliberazioni più pronte, e l’esecuzioni più preste) ne godeva la repubblica; perché avea il re l’autorità, ma quasi in tutto frenata da quella del senato, il quale si componeva dagli ottimati di Sparta. Appresso era la autorità così degli ottimati, che del re dagli Efori frenata, i quali erano come in Roma i tribuni della plebe. Così Sparta non era soggetta a degenerare in tirannide; perch’era l’autorità reale frenata da quella degli ottimati, e dagli Efori, i quali, avendo per loro ufficio lo star di mezzo fra il popolo, e il re, niuno di essi l’altro con l’autorità soffocava», *Vita Civile*, p. 102.

<sup>72</sup> «Da ciò avveniva, che questo senato sempre dalla parte più debole si gettasse, per far contrappeso nelle discordie, e mantenere in questa guisa il giusto equilibrio nella repubblica. Né già potevano gli ottimati ridur la repubblica nello stato di pochi, perché a loro si opponeva il re. Né poteva il popolo degenerar nella licenza, perché lo conteneva il re e gli ottimati. In questa guisa formato questo governo, nel quale l’autorità di uno temperava l’autorità



scongiurare derive autoritarie e sui rischi insiti nell'incremento dei poteri del sovrano, solleticato dalla propria volontà di potenza<sup>73</sup>.

Non mancavano le convergenze sul rifiuto del dispotismo turco, destrutturato dalla sua stessa inefficienza<sup>74</sup>, e, in genere, del mondo orientale, opposto alle società europee, in grado di dotarsi di modelli organizzativi decisamente più evoluti<sup>75</sup>; sulla tradizionale libertà germanica, consacrata nelle pagine tacitane, che restituivano onore ai popoli liberi<sup>76</sup>; sul primato civile della risorsa determinante del commercio, autentico moltiplicatore dello sviluppo<sup>77</sup> (pur con il 'clamoroso' dissenso sull'efficacia politica e sociale del modello olandese<sup>78</sup>).

---

dell'altro, senza che l'uno all'altro di questi ordini fusse d'impedimento nelle operazioni che sono necessarie», p. 102.

<sup>73</sup> «Questo genere di virtuosissimo governo non conviene solamente a gli stati liberi, ma ugualmente ancora alla monarchia; quando però il monarca stia nella sua essenza; la quale, come abbiám detto, è quella di far leggi, alla felicità dei popoli dirette; ed in breve, ch'egli sia della virtù, e della felicità de' suoi popoli amatore: perché se egli desidera di corrompere gli ordini, e le leggi del suo regno, dee ancora sapere, ch'egli comincia a rovinarsi nel momento stesso, che, allettato dall'accrescimento di autorità, introduce la corruttela nel proprio regno», *La Vita Civile*, pp. 102-103.

<sup>74</sup> Al di là del principio ricorrente nel testo, che intendeva assecondare un rinnovato protagonismo della società civile e dei suoi intellettuali di riferimento, e chiudere con la lunga stagione della politica di guerra, sostenuta dalle monarchie assolute («si vuota l'erario, s'impoveriscono i sudditi... si trascurano gli ordini, i magistrati, le arti civili, e la coltura de' campi, e 'l commercio: ed in somma si rompe quell'equilibrio, che è l'anima delle repubbliche, e si viene alle rivoluzioni», p. 127), era significativo il *leitmotiv*. Delegittimava il governo dispotico, in cui «il tiranno, secondo i capricci delle sue voglie, a guisa di schiavi, i suoi soggetti comanda» (p. 97), ove «pretende, non essere soggetto a niuna ragione, ma solamente, che stet pro ratione voluntas: siccome il Turco nella di lui ingiusta monarchia» (p. 97), Doria sottolineava ripetutamente la condizione di sofferenza sociale «in quella sorte di regni, ove uno è il padrone, e tutti gli altri son servi, come è quel del Turco» (p. 247).

<sup>75</sup> «I principi Orientali, con la superstiziosa religione, che hanno insegnata a' loro popoli... gli hanno ridotti come schiavi, e tirannicamente li dominano. Ciò si scorge chiaramente ne' Turchi», p. 262.

<sup>76</sup> «Questa è quella stessa Germania, che sempre nella Romana istoria rebellante si fa vedere; anzi di più la prima fra le provincie soggette, che contro l'Imperio ergesse la testa», p. 262.

<sup>77</sup> «Il commercio è alle maggior parte delle nazioni necessario, e quasi a tutte utilissimo» (p. 270), con l'attenzione allo specifico meridionale («gli uomini applicati al traffico, ne' paesi che ciò richiedono, devono superare di molto nel numero gli avvocati; perché il commercio solo è valevole, con utile delle città, a mantenere gran numero di gente» (p. 286).

<sup>78</sup> Cfr. il riferimento al modello economico vincente in Olanda («alcuni in questo genere di governo ammettono l'uso del commercio, e 'l ceto mercantile; altri lo rifiutano. I primi il fanno per far fiorire di ricchezze lo stato, ma con questa legge, che i cittadini delle ricchezze, che acquistano usino a beneficio della patria, e che non siano ad essi occasione di uscire dalla vita privata, e frugale. Di questo genere sono gli Olandesi a' nostri giorni» (p. 129), paese, che

Drastico, il rifiuto del militarismo francese, che aveva prosciugato risorse infinite e svenato il paese<sup>79</sup>, del malgoverno spagnolo e delle sue pratiche dissipative<sup>80</sup>, che offriva il pretesto per indagare sulle ragioni strutturali del declino delle organizzazioni sociali, centrale nella più sofisticata elaborazione speculativa vichiana (che Doria semplicemente riecheggiava)<sup>81</sup>, *topos* che si ritrova nelle *Considerations*, in cui viene recepito un prezioso suggerimento sul sostegno offerto alla pirateria dalla potenza inglese, per ostacolare il commercio degli stati italiani<sup>82</sup>.

---

diventava anche il simbolo di una gestione aperta ad una maggiore partecipazione della società civile («un genere di governo, ove ugualmente avevano parte, così la plebe, che la nobiltà; il quale se con diritto ordine, e con magistrati annuali, a vicenda creati, si forma, si chiama Demo-crazia, come par debba dirsi oggi l'Olanda», p. 99).

<sup>79</sup> «La Francia nella guerra del ben pubblico contro i duchi di Borgogna posa tanta gente in arme, che si dubitò quel governo non si riducesse in forma puramente militare», p. 127.

<sup>80</sup> «Quei morbi nella Monarchia di Spagna, che prima la renderono difettosa, e poi la portarono a quella rovina, che a' nostri giorni abbiam veduta» (p. 48), e puntava l'indice, *in primis*, sul militarismo («la Spagna ancora ha provato a suo gran costo, quanto danno apportino le conquiste lontane, e superiori alle proprie forze», p. 361), e sull'assenza di logiche sviluppiste e la mancanza di un impianto produttivo («onde la coltura della terra, e le arti vadano trasandate», p. 266), con un'attenzione privilegiata alla politica riservata al *Regnum*. (Gli Spagnoli) «han praticato – sottolineava Doria – il *divide et impera*, creando varj ordini, tutti fra loro discordi d'intenzione, e l'un dall'altro invidioso: hanno ancora chiamato a parte della tirannide i baroni, e' magistrati; a' primi concedendo la prepotenza sovra i loro sudditi, e sovra gli altri ordini; e a' secondi permettendo di corromper la giustizia, e di servirsi della santità delle leggi per alimento di liti e discordie. E infine le soldatesche sempre mai pronte per sostenere questa palliata tirannide» (p. 253)

<sup>81</sup> «Non è la fortuna a dominare il mondo: lo si può chiedere ai Romani, che ebbero un continuo succedersi di prosperità quando si governarono secondo un certo progetto e un susseguirsi ininterrotto di rovesci allorché si comportarono secondo un altro. Ci sono cause generali, sia morali, sia fisiche, che agiscono in ogni monarchia, che la innalzano, la mantengono o la rovesciano; tutti gli accidenti sono sottoposti a queste cause: e se l'esito di una battaglia, ossia una causa particolare, ha mandato in rovina uno Stato, c'era peraltro una causa generale per cui quello stato doveva perire a seguito di una sola battaglia. In una parola il principale porta con se tutti gli accidenti particolari», Montesquieu, *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*. Introduzione, traduzione e note di D. Monda, Milano, BUR, 2001, p. 205. Cfr. Doria, *De' segni e delle cause delle declinazioni degl'Imperi* (pp. 410, ss.), *Del modo di conoscere le virtù, e' vizj delle repubbliche e de' regni, e del modo di pronosticare della loro durazione, e della loro caduta. Ciò che serve di epilogo a quanto si è detto nel presente Trattato della Vita Civile?* (pp. 420, ss.).

<sup>82</sup> «Vediamo similmente, oggi, alcune nazioni europee reggersi, malgrado la loro debolezza, coi tesori delle Indie, gli Stati temporali del Papa sul rispetto che si ha per il loro sovrano, e i corsari di Barberia sulla difficoltà che creano al commercio delle piccole nazioni, il che li rende utili alle grandi». Cfr. la nota, che sottolineava che «essi contrastano la navigazione degli Italiani nel mediterraneo», *Considerazioni* cit., cap. XXIII, p. 243.

Doria era ‘ascoltato’ sulle ragioni del sottosviluppo, ‘generato’ (anche nei paesi italiani) dal dominio spagnolo, pure sul tema dello sviluppo ipertrofico delle grandi capitali<sup>83</sup>, ma non sul problema della riforma delle leggi, che avrebbe consolidato l’assolutismo (in assenza di un impianto costituzionale)<sup>84</sup>, rapidamente rimosso dall’agenda politica, e nemmeno sulla venalità degli *offici*<sup>85</sup>.

Veniva, invece, osservato il più ‘rigoroso’ silenzio sulla vicenda di Giannone (per comprensibili ragioni precauzionali), che, era presente nelle note di diario<sup>86</sup>, e il *Président* considerava il principale ispiratore di una rilettura della storia del diritto francese<sup>87</sup> (nonostante il clamoroso dissenso in materia di feudi e di giurisdizioni).

Nell’*Esprit des Lois*, coerente con un’impostazione rigorosamente laica, rispettosa delle ragioni dello stoicismo, veniva inserito appena un accenno – sia pure significativo – alle reazioni, emerse a tutte le latitudini, contro il tentativo di introdurre il tribunale dell’inquisizione, che potrebbe contenere anche un indiretto riferimento alla sollevazione napoletana di pochissimi anni prima.

---

<sup>83</sup> «In una monarchia la capitale può accrescersi in due modi: o perché le ricchezze delle province vi attraggono abitanti (come avviene in un certo regno marittimo); o perché la povertà delle province ve li spinge (in quest’ultimo caso, se non si tengono d’occhio le province tutto andrà egualmente in rovina)», *Scritti Postumi*, p. 2339. Cfr. soprattutto l’altro passaggio, esplicitamente riferito al Regno di Napoli («è una pessima situazione quella del Regno di Napoli, dove quasi la metà del Regno risiede nella città»), p. 1833.

<sup>84</sup> Cfr. R. Shackleton, *Montesquieu et Doria*, *Revue de littérature comparée*, 1955, pp. 173-185, ora in *Essays on Montesquieu and on the Enlightenment*, edited by D. Gilson and M. Smith, The Voltaire Foundation, Oxford, 1988, pp. 93-101.

<sup>85</sup> «Le cariche venali – scriveva Doria – fanno i magistrati ingiusti, ignoranti, ambiziosi e protervi», p. 418.

<sup>86</sup> «Quando Giannone pubblicò la Storia civile del Regno di Napoli in cui mostra di quali mezzi si sia servita la corte di Roma per fondare la sua autorità, il miracolo non avvenne. I monaci ne attribuirono la causa all’empio libro di Giannone, il quale rischiò di essere lapidato, fu costretto a nascondersi ed a fuggire dal Regno», Montesquieu, *Viaggio in Italia*, in *Scritti Postumi*, cit., p. 635.

<sup>87</sup> «Una storia civile del regno di Francia, come *l’Istoria Civile del regno di Napoli* scritto da Giannone», Montesquieu, *Scritti Postumi*, cit., p. 1719.